

CRIMINOLOGIA

01

Uberto Gatti
Richard E. Tremblay

“
**IL RUOLO
DEL CAPITALE SOCIALE
NELLA PREVENZIONE
DELLA VIOLENZA FISICA**”

RASSEGNA ITALIANA DI
CRIMINOLOGIA
anno I - n. I - 2007

1 • Definizioni di capitale sociale: evoluzione e pluralità dei significati

È noto che lo sviluppo sociale dei bambini e degli adolescenti è influenzato dalle caratteristiche del contesto nel quale vivono, ed in particolare dalle relazioni che essi hanno con la propria famiglia e con la comunità. La qualità e la quantità delle relazioni che circondano il bambino possono essere considerate attraverso il concetto unificante di capitale sociale, un concetto sociologico che si è andato progressivamente affermando in questi ultimi anni e che, elaborato inizialmente per comprendere fenomeni quali la stratificazione sociale e lo sviluppo economico, è stato in seguito utilizzato per capire numerosi e diversi aspetti della vita sociale, ed è uscito dallo stretto ambito delle discipline accademiche per propagarsi alla sfera della politica e dei mezzi di comunicazione di massa (*Field, 2004*).

Nelle principali teorie, diffuse con sempre maggior successo a partire dalla fine degli anni '70, il capitale sociale è definito come l'insieme delle risorse derivanti dal possesso, da parte di un attore sociale, di relazioni di mutua conoscenza o riconoscimento (*Bourdieu, 1980*), ovvero come le relazioni tra persone che facilitano l'azione. Il capitale sociale rappresenta quindi un aspetto della realtà sociale che gli individui (o i gruppi) usano come risorsa per realizzare i propri interessi e per raggiungere fini che in assenza di tali relazioni non sarebbero raggiungibili (*Coleman, 1990*), ovvero l'investimento e l'uso strumentale di risorse inserite nelle reti sociali (*Lin, 1999*), o ancora il livello di fiducia interpersonale (*Fukuyama 1995*), l'impegno civico, le norme di reciprocità, la fiducia interpersonale che caratterizzano una determinata comunità (*Putnam, 1993*).

Già in queste sintetiche definizioni si possono cogliere due diverse (anche se non del tutto indipendenti) accezioni del concetto di capitale sociale: la prima, di tipo prevalentemente micro-sociale, accentua l'importanza delle relazioni, delle reti sociali, dei legami che l'individuo può utilizzare; la seconda, di tipo prevalentemente macro-sociale, attribuisce maggior importanza alle norme di reciprocità, al civismo, alla partecipazione, all'associazionismo come caratteristiche di una determinata società.

Per Putnam (2000) la distinzione più importante è quella che differenzia il *bonding social capital* dal *bridging social capital*. Il primo, vincolante o esclusivo, rappresenta una sorta di collante sociale che prevede norme di reciprocità e forte solidarietà all'interno di un gruppo, fornendo aiuto e supporto a tutti quelli che ne fanno parte. Il *bridging social capital*, trasversale o inclusivo, è invece costituito da reti sociali che creano collegamenti tra persone appartenenti a gruppi diversi, fornendo informazioni e vantaggi. In generale, si deve rilevare che sono state proposte numerosissime definizioni di capitale sociale, e attualmente è in corso una discussione finalizzata a

chiarire e a definire il concetto, la cui eccessiva genericità può comprometterne il valore euristico (Portes, 1998).

La nozione di capitale sociale, relativamente allo sviluppo dei bambini, è stata elaborata soprattutto da Coleman (1990), che opera una distinzione tra capitale sociale all'interno della famiglia ed al di fuori di essa. In realtà si può affermare che, al di là di questa dicotomia, esistono numerose e diverse forme di capitale sociale, rilevabile a diversi livelli, con un'estensione che va dal micro-sociale, centrato sulla famiglia, al macro-sociale, che prevede come unità di analisi la nazione, la regione o la città, mentre ad un livello intermedio si può collocare l'uso del quartiere o del vicinato come aggregato di osservazione. D'altra parte il capitale sociale può avere un diverso effetto nell'arco dello sviluppo, e può quindi essere opportuno riflettere su come i diversi tipi di capitale sociale influiscano sul comportamento aggressivo nelle diverse fasce di età della vita.

2 • Il capitale sociale della famiglia

La definizione di capitale sociale a livello familiare è oggetto di dibattito. Da un lato vi sono alcuni, come Wright et al. (2001) che ritengono opportuno utilizzare una concezione molto allargata, comprensiva di ogni tipo di relazione che coinvolge il minore all'interno e attraverso la famiglia, e considera quindi il tempo e gli sforzi che i genitori dedicano ai figli, i legami affettivi, intensi e duraturi, instaurati, le direttive prosociali proposte. Secondo Sampson (1999), invece, molti ricercatori utilizzano una dimensione eccessivamente estesa di capitale sociale, includente aspetti della vita intrafamiliare, quali la supervisione e le aspettative, che dovrebbero essere esclusi, mentre invece la nozione di capitale sociale dovrebbe riguardare i legami con le comunità locali.

In questa rassegna adotteremo una posizione intermedia, prendendo soprattutto in considerazione quegli aspetti della vita familiare che presuppongono un maggiore o minor legame con la comunità, seguendo le indicazioni di Coleman (1990), uno dei principali teorici del capitale sociale, che sottolinea come alcune caratteristiche della famiglia, e in particolare la monogenitorialità e il lavoro della madre, possano allentare i legami con la comunità.

Circa la monogenitorialità, molte ricerche avevano segnalato in passato una correlazione tra questa condizione della famiglia ed il comportamento antisociale dei figli (Demo, Acock, 1988), anche se altri ricercatori avevano osservato che, controllando per età della madre e situazione economica, gli effetti della monoparentalità venivano meno (Crockett et al., 1993). Per quanto riguarda in particolare il comportamento aggressivo, Vaden-Kiernan

et al. (1995) hanno riscontrato che, a parità di altri fattori socio-economici, i ragazzi con famiglie monoparentali (la sola madre) avevano maggiori probabilità di essere classificati come più aggressivi dagli insegnanti, mentre ciò non si verificava per le bambine.

Al contrario Simons et al. (1996) rilevano che la percentuale di famiglie monoparentali, in un quartiere, era correlata con i problemi comportamentali delle ragazze. Un'altra ricerca sembra dimostrare che la presenza, oltre a quella materna, di un'altra figura di supporto, è sufficiente per controbilanciare l'assenza della figura paterna. Kellam et al. (1977) affermano, ad esempio, che le famiglie in cui sono presenti la madre e la nonna sono in grado di fornire un ambiente tale da essere equiparato a quello delle famiglie con entrambi i genitori. Bisogna tuttavia osservare che il fenomeno della monogenitorialità è enormemente aumentato in questi ultimi anni (negli USA ad es. nel 1970 si aveva un 11% di nascite da ragazze madri, mentre tale percentuale nel 1997 era salita al 32% – US Census Bureau 1999) e per tale motivo l'effetto di tale situazione sullo sviluppo e l'adattamento dei bambini potrebbe essere mutato (Rutter et al., 1998).

Facendo esplicito riferimento alla prospettiva di studio introdotta da Coleman, Wright et al. (2001), con i dati della nota "National Youth Survey", una ricerca longitudinale che ha coinvolto, nel 1976, un campione di 1725 giovani tra gli 11 e i 17 anni e che sono stati seguiti nel tempo, valutarono il capitale sociale delle famiglie, misurandolo con un indice composito che comprendeva la stima del tempo che i genitori trascorrevano con i figli, l'intensità del legame che univa i diversi componenti della famiglia, l'atteggiamento critico dei genitori nei confronti della delinquenza. Gli Autori hanno accertato che ad un maggior capitale sociale corrispondeva un minor coinvolgimento nella delinquenza, a breve ed a lungo termine, valutato mediante le risposte dei ragazzi circa il loro coinvolgimento in tutta una serie di reati quali furto, aggressioni, rapine, spaccio di droga, ecc. Runyan et al. (1998) hanno riscontrato che già in periodo prescolare il capitale sociale delle famiglie, ed in particolare il sostegno dei vicini, la percezione di essere supportati, la regolare frequenza di istituzioni religiose, avessero un impatto positivo sui figli, riducendo in particolare i comportamenti aggressivi, anche se i genitori appartenevano ad una classe sociale molto bassa e con un basso livello di scolarizzazione.

Recentemente McCord (2002), riesaminando i risultati del noto studio longitudinale realizzato nelle città di Cambridge e Somerville negli USA, a partire dagli anni '30, ha dimostrato che il capitale sociale riduce, a lungo termine, il rischio di reati violenti. Il capitale sociale era stato misurato mediante l'osservazione di 232 famiglie, nel periodo in cui i ragazzi appartenenti al campione osservato avevano tra i dieci ed i sedici anni. La stima del capitale sociale era stata ottenuta valutando la partecipazione religiosa

della madre, la partecipazione della madre ad attività di gruppo e la solidarietà tra i vicini. Sulla base di una verifica compiuta a quarant'anni di distanza dall'inizio della ricerca, con i ragazzi diventati ormai adulti, la McCord giunse ad affermare che il capitale sociale dei genitori riduceva il rischio che i figli fossero condannati per reati violenti. Mentre il 22% dei soggetti cresciuti in famiglie con scarso capitale sociale era stato condannato per aver commesso almeno un reato violento, soltanto il 12% dei 155 soggetti appartenenti a famiglie con un buon livello di tale capitale era stato condannato per tali reati. Il capitale sociale era anche correlato ad una minore probabilità di commettere reati contro la proprietà (22% rispetto al 32%), sebbene la differenza non fosse significativa.

Un particolare aspetto della famiglia che secondo Coleman (1990) incide sul capitale sociale e, di conseguenza, influisce sull'adattamento dei figli, è costituito dal lavoro della madre che, per l'Autore, potrebbe ridurre le possibilità di partecipazione alla vita della comunità, agli scambi tra i vicini, la condivisione dei problemi educativi, ecc. Questo aspetto del capitale sociale familiare assume particolare rilievo nelle società moderne in cui il lavoro femminile è molto frequente (Belsky, 2001). Ricordiamo che la percentuale di donne lavoratrici, anche con fogli piccoli, è sensibilmente aumentata nel corso degli anni '80. Per esempio negli USA, il Bureau of the Census (1987, 1993) riferisce che la percentuale di lavoratrici con figli di età inferiore ai 6 anni è salita al 54% nel 1986 ed ha quasi raggiunto il 60% nel 1992. Al riguardo, un certo numero di esperti ha manifestato preoccupazione circa il benessere dei bambini, sostenendo che il lavoro della madre rende più difficile lo sviluppo e l'adattamento dei figli (Farrel, 1980; Jacobson, Wille, 1984; Scarr, 1991; Ferber et al., 1991; Baydar, Brooks-Gunn, 1991). In particolare alcuni ricercatori erano giunti alla conclusione che i bambini, che nel primo anno di vita trascorrevano molte ore senza la presenza materna, risultavano più disubbidienti verso i genitori e più aggressivi nei confronti dei coetanei dai tre agli otto anni di età (Haskins, 1985; Rubenstein, Howes, 1983; Schwarz, Strickland, Krolick, 1974). Altri autori, come Vandell e Corasaniti (1990) ampliavano la loro analisi giungendo alla conclusione che l'assenza della madre per molte ore aveva un effetto negativo non solo nel primo anno di vita ma anche in età prescolare. Questi studi sono stati oggetto di molte critiche per diverse ragioni, e in particolare perché spesso non tenevano conto del fatto che i risultati ottenuti potevano ricondursi ad un processo di selezione, in quanto le madri coinvolte in un precoce ed intenso lavoro potevano avere caratteristiche diverse dalle altre madri. Per evitare questo errore Belsky e Eggebeen (1991) hanno condotto una ricerca che considerava il lavoro della madre, il tipo di cure fornito e lo sviluppo del bambino dai 4 ai 6 anni, controllando le caratteristiche della famiglie al momento della nascita del figlio. Utilizzando i dati del National

Longitudinal Survey of Youth, gli Autori hanno appurato che i figli di madri lavoratrici a tempo pieno, nel primo o nel secondo anno di vita del bambino, mostravano un peggior adattamento.

Altre ricerche hanno evidenziato la complessità del rapporto tra lavoro della madre e sviluppo del bambino. Parcel e Menaghans (1994), ad esempio, hanno analizzato l'impatto dei diversi tipi di lavoro di entrambi i genitori sulle capacità cognitive e sul comportamento dei figli, basandosi sui dati del National Longitudinal Survey of Youth riscontrando che, in generale, gli effetti del lavoro precoce della madre sullo sviluppo del bambino erano minimi e che comunque tali effetti non erano omogenei. Vander Ven et al. (2001), rilevarono che le caratteristiche del lavoro della madre avevano una scarsa influenza diretta sulla delinquenza dei figli, mentre la mancanza di supervisione aveva un effetto indipendentemente dal lavoro della madre. Gli effetti del lavoro della madre potrebbero essere diversi a seconda della popolazione considerata: Han et al. (2001), ad esempio, hanno trovato che il lavoro della madre nel primo anno di vita del figlio aveva un effetto a lungo termine sui bambini, misurato quando avevano 7-8 anni, nel campo dei disturbi di esternalizzazione, ma questo effetto non si verificava per i bambini afro-americani, come se per questi ultimi il lavoro della madre fosse meno problematico.

La complessità della relazione fra lavoro della donna e violenza emerge anche da quegli studi che non considerano direttamente il comportamento aggressivo dei ragazzi, ma che prendono in esame il bambino vittima di abuso. In questo caso il legame tra lavoro della madre e comportamento antisociale del figlio sarebbe indiretto e mediato dall'esperienza dell'abuso, poiché è noto che tale tipo di esperienza aumenta le probabilità che il bambino vittima, una volta adolescente o adulto, metta in atto comportamenti antisociali (Widom, 1989). In questo campo Fiala e LaFree (1988) hanno condotto una ricerca che ha correlato il tasso di abusi su bambini e di omicidi con vittime minorenni con numerose caratteristiche sociali ed economiche di diversi Paesi. Questi autori hanno rilevato che uno dei più significativi fattori di rischio dell'omicidio di bambini era la percentuale di madri che lavoravano per necessità economiche, mentre tale tipo di omicidio era meno frequente nei Paesi con un più alto tasso di madri con elevato livello di scolarizzazione o con lavori di alta qualificazione. Inoltre, la frequenza di madri lavoratrici non aveva un impatto negativo in quei Paesi (come la Svezia e la Danimarca) con un ottimo sistema di *welfare* per le madri e per le famiglie.

3 • Il servizi sociali per l'infanzia

In questi ultimi decenni s'è andato sviluppando un ampio dibattito sui centri per l'infanzia al punto che si è parlato di "day care wars" (Karen, 1994) per esprimere l'ampio e profondo contrasto di posizioni circa l'effetto di queste istituzioni. Da un certo punto di vista i centri per l'infanzia possono essere concepiti come un'importante risorsa che le madri possono utilizzare per meglio socializzare i loro figli. Da un altro punto di vista il distacco quotidiano dalla madre nei primi anni di vita può rappresentare un fattore di rischio nello sviluppo del bambino, che viene privato dell'essenziale accudimento, costante e prolungato, da parte della madre. Alcuni sono quindi propensi a considerare come importante capitale sociale la presenza diffusa di asili nido e scuole materne, mentre altri considerano come capitale sociale le cure dirette della madre.

La valutazione dell'impatto delle istituzioni che si prendono cura dei bambino figli di madri lavoratrici appare particolarmente rilevante, se si tiene conto che, a partire dagli anni '90, negli Stati Uniti d'America più della metà della madri con un bambino di età inferiore ad un anno lavorava e nel 1999 lavorava il 49% delle madri inglesi con un bambino di età inferiore all'anno.

In passato alcuni studi condotti su campioni ristretti avevano mostrato che l'inserimento in centri per l'infanzia aumentava il rischi di salute mentale, ma successive ricerche portavano a ritenere che gli effetti dipendevano sia dalla qualità dei centri che dalla qualità delle cure fornite in casa (Rutter, 1981). La maggior parte delle ricerche compara gli effetti dell'inserimento negli asili nido sullo sviluppo del bambino, sul suo adattamento, sulle sue capacità cognitive, e solo qualche ricerca considera l'effetto sul livello di aggressività. Nonostante si siano realizzate ampie ricerche, non si è giunti ad una risposta definitiva, anche se è facile capire come la dicotomia asilo nido/genitori sia semplicistica, e che occorre tener conto di tutta una serie di differenziazioni, che possono riguardare sia il tipo di popolazione considerata che la qualità dei servizi.

Secondo Belsky (2001), alla luce delle più recenti ricerche, sono ancora valide le conclusioni cui era giunto 15 anni prima, e che avevano suscitato grande scalpore nella comunità scientifica, e cioè che precoci, intense e continue cure al di fuori della famiglia sono associate a rapporti tra genitori e figli meno armoniosi e con elevati livelli di aggressività dei figli. D'altra parte Borge et al. (2004), in una ricerca su un campione rappresentativo di 3.431 bambini canadesi di 2-3 anni, hanno dimostrato che il livello di aggressività dei bambini era più elevato tra quelli accuditi dai propri genitori e non erano inseriti negli asili nido, ma questa relazione si verificava solo per le famiglie ad alto rischio, mentre per la maggioranza dei casi

(87%), composta da bambini appartenenti a famiglie a basso rischio, non si aveva un diverso livello di aggressività legato all'inserimento o meno in tali strutture. In generale si può ritenere che, in base alle ricerche sistematiche, gli effetti più importanti sul bambino siano legati alla qualità delle cure materne, così come alla qualità degli asili nido e delle scuole materne (NICHHD, 2002).

Un'altra forma di capitale sociale che può incidere sull'adattamento dei bambini e su possibili comportamenti antisociali è costituita dagli interventi di assistenza sociale ed economica ai genitori (in genere le madri) in difficoltà.

In genere i rapporti tra misure assistenziali e criminalità sono stati studiati a livello sincronico. Messner e Rosenfeld (1997), ad esempio, hanno verificato che gli investimenti in welfare, quegli investimenti che rendevano i cittadini meno vincolati al mercato del lavoro e che compensavano situazioni di difficoltà economica permettendo l'accesso ai servizi sanitari, scolastici, educativi anche a quelle persone che, in una pura logica di mercato, ne sarebbero state private, erano in grado di ridurre la spinta anomica e, quindi, i tassi di omicidio negli Stati esaminati. Pampel e Gartner (1995), con un'indagine che comprendeva diverse nazioni, hanno confrontato l'effetto che i cambiamenti demografici, ed in particolare l'aumento della popolazione giovanile, produceva sul tasso di omicidio. Questi Autori hanno rilevato che nei Paesi con solide istituzioni di assistenza sociale non si verificava un aumento del tasso di omicidi come conseguenza dell'aumento della popolazione giovanile, mentre tale effetto criminogeno si verificava là dove tali istituzioni erano deboli. Savolainen (2000) ha condotto una comparazione dei tassi di omicidio in diversi Paesi rilevando che gli effetti criminogeni dell'ineguaglianza economica su tale reato non si verificavano nei Paesi con un maggior investimento nel sistema di welfare. Beckett e Western (2001), mediante un'analisi dei tassi di carcerazione nei diversi Stati degli U.S.A., hanno verificato che tali tassi erano più elevati negli Stati con un sistema di welfare debole.

De Fronzo (1983; 1997) ha condotto una serie di ricerche per analizzare la relazione tra livello economico degli interventi assistenziali e tasso di delinquenza. In una prima ricerca su 39 aree metropolitane statunitensi, l'autore (1983), controllando altri fattori economici e sociali, verificò che il livello dell'assistenza pubblica per le famiglie povere era inversamente proporzionale ai tassi dei diversi reati, tra cui omicidio, violenza sessuale e furto in appartamento. L'Autore giungeva quindi ad affermare che una riduzione dell'assistenza pubblica avrebbe comportato un aumento dei tassi di reato. In una successiva ricerca De Fronzo (1997) verificò inoltre che il livello di assistenza sociale (AFDC) aveva un impatto diretto negativo sull'omicidio e un effetto indiretto, sempre negativo, attraverso la sua associa-

zione con lo status della famiglia (riducendo il numero delle famiglie con madri sole). L'elevato livello di sostegno economico riduceva quindi i tassi di omicidio attraverso due diversi meccanismi causali.

Tutti questi risultati sono interessanti e rappresentano un aspetto particolare del più generale dibattito sviluppatosi nei decenni scorsi circa gli effetti degli interventi di welfare (*Patterson, 1994*), che alcuni considerano controproducenti, fonte di dipendenza, di passività, di scarso impegno, e quindi di emarginazione (*Murray, 1984; Mead, 1992*), mentre altri li ritengono uno strumento indispensabile per ridurre le condizioni di deprivazione degli appartenenti a fasce marginali della popolazione e per migliorare il loro adattamento sociale (*Collins, Haber, 1997; Kenworthy, 1999*).

Dal punto di vista criminologico Vila (1994) ha sostenuto che tutti gli elementi che migliorano lo sviluppo infantile quali l'assistenza sanitaria, la scuola, le cure dei genitori, hanno un'influenza a lungo termine e sono in grado, nella generazione successiva, di ridurre il tasso di criminalità (ipotesi "nurturance"). Al contempo, a livello della popolazione, a parità di tutti gli altri elementi, i fattori che tendono a peggiorare precocemente lo sviluppo individuale hanno, nel lungo periodo, un effetto criminogeno (*Vila, 1994*). Per controllare tale ipotesi, Savage e Vila (1997; 2002) hanno condotto alcune analisi per verificare se gli indicatori di "child welfare" potessero fornire una previsione, a livello transnazionale, del livello di delinquenza a distanza di venti anni. I risultati di queste ricerche confermarono l'ipotesi "nurturance", ed in particolare indicarono 1) che l'aumento del numero di iscrizioni alle scuole primarie e dei posti letto negli ospedali per abitante era inversamente proporzionale ai cambiamenti dei tassi di omicidio, 2) che la diminuzione del tasso di mortalità infantile, le aspettative di vita alla nascita e il numero di posti letto erano inversamente proporzionali ai mutamenti dei reati violenti e 3) che i miglioramenti nelle aspettative di vita alla nascita erano inversamente proporzionali ai tassi di furto.

Anche in Italia si è formulata l'ipotesi che una migliore assistenza alla maternità ed all'infanzia riducono, nella generazione successiva, il tasso di crimini violenti. Gatti et al. (2002) hanno verificato questa ipotesi analizzando le relazioni tra i tassi provinciali di mortalità infantile (considerati indicatore negativo di investimenti per la maternità e l'infanzia) ed i tassi provinciali di omicidio e rapina 20 anni dopo, adottando come variabile di controllo il Prodotto Interno Lordo per abitante. Le variabili sono state misurate in tre periodi, a metà degli anni '70, '80, e '90. I modelli suggeriti dalle ipotesi sono stati valutati con il LISREL, e per l'omicidio è stata confermata l'ipotesi "nurturance".

4 • Il capitale sociale scolastico

48

• criminologia •

Hagan e McCarty (1997) sottolineano come le scuole rappresentino una importante maglia nella rete delle istituzioni sociali in cui si crea capitale sociale. Alla luce del paradigma del capitale sociale, la scuola è infatti considerata un contesto in cui si sviluppano importanti relazioni per l'adattamento degli allievi, relazioni che coinvolgono anche gli insegnanti ed i genitori.

Una prima indicazione sui rapporti tra capitale sociale scolastico e adattamento degli allievi può essere desunta dagli studi che hanno correlato la scuola con il comportamento degli studenti. Secondo alcune ricerche, gli studenti che frequentavano edifici scolastici di grandi dimensioni provavano un senso di alienazione e di frustrazione maggiore di quello avvertito nelle piccole scuole laddove queste ultime si sono dimostrate capaci di offrire agli allievi un miglior ambiente sociale. Si è inoltre dimostrato che negli edifici di grandi dimensioni si sia verificato un numero di reati gravi e di problemi comportamentali (Ferris, West, 2002) molto superiore a quello rilevato nelle piccole scuole ragion per cui si può supporre che le relazioni sociali all'interno delle piccole istituzioni siano più strette, le persone si conoscano meglio e siano maggiormente disponibili ad intervenire per risolvere i problemi degli allievi.

Il capitale sociale a livello scolastico può riguardare in particolare il coinvolgimento dei genitori nelle attività della scuola. Alcuni studi, ad esempio, hanno dimostrato che le scuole cattoliche ottengono risultati migliori grazie alla maggior coesione e partecipazione dei genitori alla vita scolastica (Coleman, 1988), anche se altri studi hanno dimostrato che tale effetto è modesto se si introducono variabili di controllo più generali (Raudenbush, Bryk, 1986).

Buysse et al. (1997), usando diversi campioni di adolescenti (in trattamento residenziale, ambulatoriale e senza trattamento) hanno evidenziato come la mancanza di capitale sociale in famiglia ed a scuola produca nei ragazzi un alto rischio di comportamento antisociale.

Nello studiare i rapporti tra scuola e comportamento antisociale dei ragazzi, Rutter et al. (1998) hanno appurato un insieme di caratteristiche, che rappresentano l' "ethos" scolastico in grado di prevenire il comportamento deviante degli allievi. Si trattava di un ambiente scolastico composto da insegnanti che davano esempio di buon comportamento, che stimolavano gli allievi ed utilizzavano mezzi disciplinari fermi e coerenti.

5 • Il gruppo dei pari

I gruppi di coetanei con una socializzazione ben riuscita rappresentano un aspetto del capitale sociale, una risorsa che il ragazzo ha a disposizione e che può influire molto positivamente sul suo adattamento. In realtà si è osservato che con l'avanzare dell'età il gruppo dei coetanei assume un'importanza crescente mentre diminuisce l'influenza della famiglia e delle relative condizioni.

Diversi ricercatori ritengono che gli amici non devianti siano in grado di ridurre il coinvolgimento in comportamenti antisociali (*Brown et al.*, 1986; *Claser, Brown*, 1985) e che un gruppo prosociale riduca l'impatto di altri fattori di rischio (*Fergusson, Lynskey*, 1996; *Quinton et al.*, 1993; *Rutter et al.*, 1998). Si è anche osservato che la disapprovazione della delinquenza da parte di amici riduca la probabilità che in seguito si commettano reati violenti in generale (*Elliott*, 1994) e reati sessuali violenti in particolare (*Ageton*, 1983). In una ricerca su 585 famiglie con un figlio di 5 anni, *Criss et al.* (2002) hanno riscontrato che l'accettazione e l'amicizia da parte dei coetanei sia un fattore di moderazione tra grado di avversità familiare e problemi di adattamento.

D'altra parte il rifiuto da parte del gruppo dei pari può sfavorire nei ragazzi un'esperienza fondamentale nel processo di socializzazione (*Vitaro et al.*, 2001) e facilitare l'emergere di problemi di adattamento e di comportamenti devianti. In una rassegna bibliografica sull'argomento *Parker e Asher* (1987) hanno dimostrato l'esistenza di una relazione tra rifiuto da parte dei pari e conseguenti problemi di adattamento sociale e di delinquenza, anche se gli autori si sono posti il problema se il rifiuto avesse un ruolo indipendentemente dai successivi disturbi del comportamento, ovvero se il rifiuto dei coetanei fosse legato fin dall'inizio ad un comportamento aggressivo dei soggetti ed i successivi disturbi fossero principalmente legati a questa precoce aggressività. Studi successivi hanno consentito di affrontare il problema e di fornire alcune prime risposte. *Bierman et al.* (1993), sulla base di osservazioni del comportamento, hanno suddiviso un campione di 95 ragazzi (esaminati in tre momenti successivi, quando i soggetti avevano 6-8, 8-10 e 10-12 anni) in quattro sottogruppi, composti da bambini aggressivi e rifiutati, aggressivi e non rifiutati, rifiutati e non aggressivi, non aggressivi e non rifiutati. A distanza di due anni i ragazzi aggressivi e rifiutati continuavano a mostrare un più alto grado di comportamento aggressivo ed una maggiore carenza di attività prosociali rispetto ai ragazzi che inizialmente erano aggressivi ma non rifiutati.

In un altro studio longitudinale, di ampie dimensioni, che ha seguito i soggetti dagli otto anni sino all'età adolescenziale, si è osservato che la combinazione di aggressività e rifiuto faceva presumere (solo nei maschi) atti di

violenza contro le persone ed in generale forme di comportamento antisociale più gravi di quelle presunte dalla presenza della sola aggressività (Coie *et al.*, 1992). L'osservazione di gruppi sperimentali permise di verificare che i bambini rifiutati si distinguevano per un'aggressività meno controllata, più rabbiosa e più persistente (Coie *et al.*, 1991). Anche uno studio longitudinale e multicentrico su 657 bambini ha confermato che il rifiuto da parte dei pari, nei primi anni di scuola, aumenta il rischio di una precoce comparsa di problemi comportamentali (Miller-Johnson *et al.*, 2002).

Occorre infine considerare che l'impatto del gruppo dei coetanei sulla riduzione e sul controllo del comportamento aggressivo può anche essere valutato con i programmi di trattamento dei bambini aggressivi. Vitaro *et al.* (1999), ad esempio, hanno riscontrato che lo stare insieme con pari meno devianti mediava l'effetto preventivo di un programma di intervento precoce realizzato su un campione di bambini di quartieri poveri di Montréal. Anche con questo tipo di risultati si è data quindi una conferma del fatto che le relazioni con compagni prosociali costituisca una forma di capitale sociale utile nel processo di socializzazione e nel progressivo controllo dell'aggressività.

6 • Il vicinato

Sampson *et al.* (1997) adottano il concetto di "efficacia collettiva" (definita come la coesione sociale di un quartiere affiancata alla volontà degli abitanti di intervenire in nome di un obiettivo comune) per interpretare la diversa diffusione della violenza nei quartieri di Chicago. L'"efficacia collettiva" era misurata prendendo in considerazione una scala di controllo sociale ed una scala di coesione sociale e fiducia. Sampson *et al.* (1997) hanno dimostrato che l'efficacia collettiva, a livello di quartiere, era inversamente proporzionale all'omicidio, alla violenza secondo la percezione dei cittadini e alla violenza misurata con le inchieste sulla vittimizzazione, adottando come fattori di controllo la razza, l'età ed i tassi di omicidio negli anni precedenti.

Per comprendere le origini della "efficacia collettiva" Sampson *et al.* (1999), in una successiva ricerca, cercarono di evidenziare, sempre a livello della comunità locale, tre aspetti dell'organizzazione sociale che influenzano la vita dei bambini, il loro sviluppo ed il loro adattamento: il legame tra le generazioni (gli adulti conoscono i genitori dei loro figli, osservano i comportamenti dei bambini in diverse circostanze, parlano dei figli tra di loro, stabiliscono regole, ecc.), lo scambio reciproco (l'intensità delle interazioni interfamiliari rispetto all'educazione dei figli, lo scambio di consigli, di beni materiali, di informazioni che riguardano la cura e la crescita dei figli) ed il controllo informale insieme con il supporto reciproco (aspettati-

ve di azione all'interno di una comunità). Questi Autori elaborarono i dati ricavati da un'inchiesta condotta nel 1995 su di un campione di 8782 abitanti di Chicago, residenti in 342 quartieri diversi. I risultati dimostrarono che una residenza stabile e la ricchezza erano predittori favorevoli del legame tra le generazioni e lo scambio reciproco. Lo svantaggio sociale ed economico era invece fortemente associato ad un basso livello di aspettative di un condiviso controllo sociale dei bambini. Gli aspetti spaziali risultarono molto importanti poiché la vicinanza ad un ambiente ricco di legami intergenerazionali, di scambi reciproci e controllo informale determinava una situazione favorevole al di là delle caratteristiche strutturali del quartiere.

Sampson et al., (1999) hanno introdotto tali indicatori poiché ritengono che alcuni aspetti del capitale sociale come l'esistenza di gruppi, associazioni, reti, non siano di per sé sufficienti a favorire lo sviluppo dei bambini e possano addirittura avere un effetto negativo sulla vita sociale, se usati per escludere gli altri, e che sia importante valutare le finalità delle aggregazioni locali per comprendere se siano utili ai bisogni collettivi dei bambini.

Un interessante ed innovativo metodo di ricerca è stato utilizzato da Bellair (1997) al fine di verificare l'effetto di diversi tipi di interazione sociale sul crimine in 60 quartieri. L'autore ha verificato che anche le occasionali interazioni e la semplice conoscenza potevano portare i vicini ad impegnarsi in una supervisione e in un controllo del territorio e che le occasionali interazioni corrispondessero a quelli che Granovetter (1973) definì come *weak ties* in grado di rafforzare la comunità nel creare legami all'interno di reti di conoscenze.

Si è anche rilevato come una forma molto particolare di comportamento violento, il maltrattamento dei bambini, a parità di livello economico, sia associata a livello di quartiere, alla mancanza di risorse sociali (Vinson et al., 1997).

Una particolare relazione tra comportamenti violenti e scarsità di legami sociali è stata individuata, attraverso studi etnografici, da Dubet (1987), che ha attribuito l'esplosione di violenza nelle periferie urbane della città francesi alla progressiva scomparsa, in tali aree, della cultura operaia. Nei tradizionali quartieri operai la fabbrica costituiva un elemento di aggregazione e di socializzazione, e bambini e adolescenti crescevano all'interno di una rete di relazioni e di aspettative che configuravano uno sviluppo sociale e lavorativo e proponevano modelli condivisi dalla comunità. Anche se la realtà sociale presentava conflitti e lotte sociali, la comunità era piuttosto coesa e ricca di relazioni sociali. La deindustrializzazione e la trasformazione delle periferie hanno eliminato tale tessuto sociale: gli scambi sono rari, i luoghi di ritrovo inesistenti, gli edifici in degrado, i mezzi di trasporto insufficienti. Si sono costituiti "non-luoghi" dove i giovani cercano di sopravvivere, dove è presente lo spaccio di droga e la delinquenza e la violenza sono endemiche, dove l'insicurezza è diffusa e profonda.

Alla luce delle teorie del capitale sociale si può ritenere che in queste periferie urbane sia venuto meno quell'insieme di reti sociali, di aspettative condivise, di impegno comunitario indispensabili alla vita sociale ed alla socializzazione dei giovani, e che ciò abbia facilitato l'esplosione della violenza in molte periferie urbane europee.

7 • Città e regioni

Il rapporto tra capitale sociale e omicidio è stato recentemente analizzato da Putnam (2000) che in un'analisi trasversale comprendente i 50 stati degli USA come unità di analisi, ha rilevato che l'indice di capitale sociale da lui elaborato¹ era inversamente proporzionale ai tassi di omicidio e che tale correlazione, relativa agli anni 1980-1995, era elevatissima (r di Pearson = $-.80$). Usando come variabile di controllo la paura del crimine, la correlazione (parziale) tra capitale sociale e omicidio rimaneva elevata ($r = -.53$): ciò significava, secondo l'autore, che non era possibile che la direzione della relazione andasse dall'omicidio al capitale sociale, perché questa relazione sarebbe stata mediata dalla paura del crimine. Per meglio interpretare la relazione trovata, Putnam, con una regressione multipla, introdusse come variabili indipendenti tutta una serie di fattori sociali ed economici riscontrando che il modello migliore per predire i tassi di omicidio nei diversi stati comprendeva quattro variabili: il capitale sociale, il livello medio di povertà, la composizione etnica (percentuale di non-bianchi) della popolazione, la percentuale di popolazione urbana. Altri possibili indicatori quali il tasso di famiglie monoparentali, il livello di istruzione, l'appartenenza religiosa, l'ineguaglianza economica non risultarono significativi.

Il rapporto tra capitale sociale e reati violenti è stato anche analizzato da Kennedy et al. (1998), con uno studio sull'omicidio e le rapine a mano armata nei 50 Stati americani. Questi Autori hanno verificato una correlazione tra basso livello di capitale sociale (misurato attraverso due item della nota U.S. General Social Survey: appartenenza a gruppi e associazioni e fiducia sociale) ed elevata ineguaglianza, da un lato, e reati violenti dall'altro. Un'associazione negativa tra capitale sociale e omicidio è stata anche riscontrata da Lee and Bartkowski (2004) e da Galea et al., (2002) negli Stati

1 L'indice utilizzato da Putnam (2000) per questa ricerca è costituito da 14 indicatori, che fanno riferimento alla partecipazione dei cittadini a gruppi ed associazioni, all'impegno civico, valutato attraverso il voto alle elezioni e alla partecipazione ad assemblee pubbliche, alla partecipazione ad attività di volontariato, ai rapporti di amicizia ed alla fiducia negli altri.

Uniti d'America e da Lederman et al. (2002) in uno studio comparato su 39 Paesi.

Concentrando l'analisi su un livello meno ampio di quello degli Stati, Rosenfeld et al. (2001) hanno analizzato i rapporti tra capitale sociale e omicidio in 99 aree geografiche degli Stati Uniti. Questi Autori hanno preso in considerazione due aspetti del capitale sociale, l'impegno civico e la fiducia sociale, misurati il primo mediante la partecipazione al voto e l'appartenenza ad un'associazione di volontariato, e la seconda attraverso alcune risposte tratte dalla nota U.S. General Social Survey del 1993, 1994 e 1996. Attraverso questa analisi Rosenfeld et al. (2001) hanno dimostrato come un basso livello di capitale sociale sia associato ad un alto tasso di omicidio, controllando per tutta una serie di variabili socio-economiche, che il capitale sociale media l'effetto dell'appartenenza dell'area agli Stati del Sud, mentre non sembra mediare l'effetto di deprivazione economica, che la relazione statistica tra capitale sociale e omicidio non è dovuta all'influenza dell'omicidio sul capitale sociale. In una successiva ricerca, partendo dalla teoria di Putnam (2004), Messner et al. (2004) hanno analizzato i rapporti tra i diversi aspetti del capitale sociale ed i tassi di omicidio, in 40 aree geografiche degli Stati Uniti. I loro dati hanno dimostrato che molti elementi del capitale sociale (impegno politico, impegno religioso, impegno sindacale, ecc.) non avevano una relazione significativa con i tassi di omicidio, mentre un elemento importante, la fiducia sociale, risultava negativamente correlato con l'omicidio anche se la relazione andava in due direzioni, per cui la "social trust" sembrava essere sia causa che effetto di tassi più bassi di tale reato.

In Italia, facendo riferimento al concetto di *civiness* elaborato da Putnam per studiare il funzionamento dei governi regionali italiani, Gatti et al. (2002a) hanno iniziato a studiare la relazione tra senso civico dei cittadini e delinquenza giovanile, omicidio, rapine e furti d'auto (Gatti et al., 2002a, 2002b, 2003, 2005). All'inizio delle indagini questi Autori avevano ipotizzato che un alto livello di senso civico nelle regioni italiane avessero un effetto preventivo nei confronti della delinquenza. Seguendo il metodo di Putnam, gli Autori hanno misurato il senso civico dei cittadini, dapprima a livello regionale quindi a livello provinciale, in modo da avere un maggior numero di casi per poter approfondire l'analisi statistica. A tal riguardo è stato utilizzato un apposito indice costruito con la media dei valori standardizzati degli indicatori presi in considerazione da Putnam, in particolare la percentuale di votanti ai referendum o alle elezioni, la percentuale di cittadini di età superiore ai 13 anni che leggeva ogni giorno un quotidiano, il numero di associazioni ricreative, sportive, culturali presenti sul territorio, ogni 100.000 abitanti e la percentuale di votanti alle elezioni che esprimeva un voto di preferenza (questa variabile era inversamente proporzionale

alla percentuale dei partecipanti al voto e considerata espressione di un atteggiamento clientelare). L'ultimo indicatore è stato omesso nel corso delle rilevazioni in quanto inutile visto il cambiamento della legge elettorale. I risultati hanno evidenziato, a livello regionale, una correlazione negativa tra senso civico e le denunce per alcuni gravi reati violenti, misurati negli anni '70, '80 e '90. I dati tratti dalla vasta inchiesta di vittimizzazione condotta dall'ISTAT hanno confermato una correlazione negativa tra senso civico e reati violenti.

A livello provinciale è stata condotta una regressione multipla che usava come predittori dell'omicidio, oltre al senso civico, anche alcune variabili di controllo, quali la disoccupazione, la separazione familiare, l'urbanizzazione, con riferimento agli anni 1992-1995 ed agli anni 1996-1999. Nonostante l'introduzione di queste variabili di controllo, il senso civico è rimasto inversamente proporzionale all'omicidio, anche se uno studio delle interazioni tra variabili ha dimostrato che il ruolo protettivo del senso civico si realizzava soltanto nelle province meridionali ove l'omicidio è più frequente. È stata infine presa in considerazione l'efficacia preventiva del senso civico nei confronti delle rapine e dei furti d'auto (*Gatti et al.*, 2002b, 2005) e l'analisi condotta ha confermato che il senso civico svolge un ruolo di contenimento anche nei confronti di questo reato ma solo nelle province più urbanizzate ove il tasso di tali reati è più alto.

Un'ulteriore spiegazione riguardante i rapporti fra senso civico e omicidio emerge dai risultati di una ricerca statunitense che ha rilevato l'esistenza di una relazione inversa tra capitale sociale e possesso di armi da fuoco (*Hemenway*, 2001). L'autore ha misurato, a livello dei diversi Stati americani, il grado di fiducia interpersonale (accertato attraverso le risposte fornite nell'ambito della nota U.S. General Social Survey) e di impegno civico (valutato attraverso la partecipazione ad attività di volontariato, la frequenza religiosa, l'associazionismo, ecc.) ed ha concluso che questi indicatori di capitale sociale siano inversamente proporzionali alla percentuale di omicidi e di suicidi compiuti con l'uso di armi da fuoco (percentuale considerata come indicatore della diffusione delle armi da fuoco di cui, negli USA, non è obbligatoria la registrazione), controllando per livello di urbanizzazione, povertà e percentuale di residenti non bianchi.

8 • Il capitale sociale negativo

Mentre la maggior parte degli studiosi enfatizza gli aspetti positivi del capitale sociale, alcuni ricercatori ne sottolineano anche le possibili conseguenze negative (*Portes*, 1998). Le reti sociali e le norme di reciprocità possono

infatti essere usate per escludere tutti quelli che non fanno parte del gruppo dall'accesso a opportunità di lavoro (*Waldinger, 1995*); i legami comunitari possono costituire uno strumento di controllo sociale pervasivo, che impedisce l'autonomia e la privacy; l'appartenenza a minoranze marginali, in contrasto con l'autorità, può comportare legami di solidarietà che rendono difficile l'ascesa sociale e l'inserimento nel mondo lavorativo tradizionale, interpretato come una sorta di tradimento del gruppo di appartenenza (*Bourgeois, 1995*); i forti legami sociali possono essere utilizzati a fini decisamente illegali, nell'ambito del crimine organizzato o delle bande giovanili (*Portes, 1998*).

Dal punto di vista dello sviluppo è noto come le bande giovanili possano costituire un ambiente nel quale il comportamento aggressivo è facilitato. Attraverso alcuni studi etnografici si comprende come la banda possa rappresentare per il giovane un'importante forma di capitale sociale, una risorsa per raggiungere i propri obiettivi. Attraverso l'osservazione partecipante effettuata nelle aree metropolitane di Los Angeles, New York e Boston, per un periodo di 10 anni, avente per oggetto 37 bande, Iankowsky (1991) è giunto alla conclusione che nei sobborghi americani le bande non sono l'espressione della disorganizzazione sociale, ma rappresentano delle risposte organizzative, finalizzate ad accrescere la competitività dei membri per accaparrarsi le scarse risorse disponibili. I membri della *gang* hanno infatti vantaggi in termini economici, di status e di potere, e d'altra parte la gang accetta i ragazzi come membri se essi soddisfano i bisogni dell'organizzazione in termini di prestigio ed efficienza.

Anche le organizzazioni criminali e le subculture possono essere considerate come una forma di capitale sociale che facilita la violenza. In particolare le subculture della violenza, analizzate per la prima volta da Wolfgang e Ferracuti (1967) e prese in considerazione da moltissimi criminologi, possono rappresentare un terreno fertile per l'apprendimento di comportamenti aggressivi. Secondo Wolfgang e Ferracuti una subcultura è un sistema normativo di una parte della società che implica un processo di apprendimento di valori condivisi. Esempi di subculture possono essere i mormoni, alcuni gruppi etnici, i detenuti, ecc. Secondo Wolfgang e Ferracuti esistono alcune subculture incentrate sul tema della violenza, all'interno delle quali è richiesto a determinati membri (per esempio ai maschi adulti) di utilizzare la violenza in determinate circostanze. In queste situazioni ci si aspetta che l'individuo agisca violentemente e la non-violenza è in questi casi oggetto di ostracismo e di condanna, mentre la violenza non suscita condanne né sentimenti di colpa per l'attore.

Alcune biografie sembrano tuttavia illustrare bene il rapporto tra organizzazioni criminali, subculture e comportamenti aggressivi. In una biografia di un boss della camorra napoletana, Raffaele Cutolo (*Marrazzo,*

1984), che per molti anni ha dominato il territorio campano e che attualmente si trova in carcere, si legge un episodio illuminante. Il padre di Raffaele era un contadino che conduceva un campo a mezzadria e con questo manteneva la famiglia da decenni. Un giorno il proprietario del campo disse al padre di Raffaele, allora bambino, che l'anno successivo avrebbe destinato il campo ad un altro uso e che intendeva disdire il contratto di mezzadria. Il padre di Raffaele, disperato, si rivolse al boss mafioso del luogo che comandava in quel paese. Il boss invitò la famiglia di Cutolo a casa sua, ed i genitori con i bambini, dopo la messa domenicale, vestiti a festa, andarono a far visita al rispettato capo mafia. Il padre di Raffaele ed il boss si ritirarono in una stanza per parlare, mentre la moglie offriva pasticcini ai bambini. Una volta usciti, la madre di Raffaele chiese ansiosamente al marito se vi fossero novità e questi le rispose che tutto era risolto. In effetti il giorno dopo il proprietario terriero disse che aveva cambiato idea e che il contratto di mezzadria poteva continuare. Possiamo facilmente immaginare l'impatto psicologico che questo evento ebbe su tutti i membri della famiglia e sul piccolo Raffaele, che vedeva risolta una gravissima crisi familiare grazie al ricorso ad una istituzione locale molto potente ed efficace, anche se illegittima.

Ma alcuni anni dopo il ragazzo, ormai adolescente, fu convocato dal boss che gli chiese di portare, di nascosto, una pistola ad un mafioso di un paese vicino. Dopo quella vi furono altre richieste, ed infine Raffaele Cutolo si trovò coinvolto in gravi reati, finendo per diventare il capo di un'importante famiglia della camorra napoletana. È evidente da questo racconto che la camorra rappresentava un capitale sociale, una risorsa cui accedere per risolvere problemi e per raggiungere obiettivi altrimenti irraggiungibili. Ma questo capitale sociale era anche permeato di norme di reciprocità e aspettative incentrate sull'uso della violenza, che finivano per condizionare lo sviluppo sociale delle persone partecipi di quella cultura.

Anche attraverso alcune ricerche sistematiche è stata valutata l'importanza delle subculture violente (Felson *et al.*, 1994). Baron (1998), sulla base di dati qualitativi ottenuti attraverso un *self-report* applicato a 200 ragazzi di Edmonton (Alberta), giunse alla conclusione che le norme di gruppo riguardanti la protezione, il controllo del territorio, la vendetta, le rivalità erano importanti, e che esistevano aspettative di gruppo riguardanti i comportamenti violenti. Secondo Baron è valida quindi la teoria delle subculture violente, anche se gli spetti economici (povertà, ecc.) andrebbero egualmente considerati.

Questi esempi fanno comprendere come il capitale sociale possa esistere anche in forme illegali e che, in alcuni casi, il crimine e la violenza rappresentino risorse condivise cui ricorrere per affermarsi o semplicemente per sopravvivere in determinate circostanze.

• Conclusioni

Come si è visto il capitale sociale può essere definito in vari modi, può operare in contesti più o meno allargati e a diverse età della vita, dalla prima infanzia all'età adulta. Da un punto di vista dello sviluppo, molte ricerche empiriche hanno dimostrato l'impatto del capitale sociale, sia familiare che extrafamiliare, sull'adattamento del ragazzo, sulla riuscita scolastica, sul successo socio-economico (*Furstenberg, Hughes, 1995*), sul benessere e la salute (*Morrow, 1999*).

In generale la prospettiva del capitale sociale si è dimostrata utile per comprendere, almeno in parte, i comportamenti aggressivi e la violenza, anche se probabilmente i metodi di ricerca andrebbero potenziati e migliorati. Non tutte le forme di capitale sociale agiscono allo stesso modo ed in molte ricerche esso sembra avere un'influenza preventiva sul comportamento aggressivo solo in certe circostanze e con alcuni tipi di persone.

Abbiamo visto che la vita dei bambini e dei giovani può essere condizionata dalla qualità delle relazioni familiari, della scuola, dei gruppi di coetanei, dalle caratteristiche delle comunità e dei contesti regionali. In genere ognuno di questi livelli è stato studiato separatamente, anche se alcune ricerche iniziano a considerare contemporaneamente i diversi aspetti del capitale sociale: ciò sembra importante per la natura multidimensionale del capitale sociale e per la sua potenzialità di collegare la troppo ristretta prospettiva psicologica con quella troppo ampia di carattere sociologico (*Furstenberg, Huges, 1995*).

Oltre all'aspetto multidimensionale andrebbe considerato anche quello evolutivo, analizzando come durante il corso della vita la perdita o l'acquisizione di un determinato tipo di capitale sociale possa incidere sulla messa in atto di comportamenti violenti.

I diversi tipi di capitale sociale hanno un impatto diverso a seconda delle diverse età: il capitale sociale familiare e le relazioni presenti nel sistema di *welfare* agiscono soprattutto nell'infanzia, anche in età molto precoci, i coetanei agiscono soprattutto nell'adolescenza, mentre le subculture violente e il crimine organizzato hanno un impatto su giovani e adulti.

Anche l'influenza del capitale sociale sul controllo del comportamento aggressivo sembra avere una dimensione evolutiva e un'influenza diversa nelle differenti fasce d'età. Alla luce di molte ricerche, possiamo ritenere che il processo di progressiva diminuzione dei comportamenti aggressivi, dalla prima infanzia all'età adulta (*Tremblay et al., 2004*), possa essere facilitato dalla maggior parte delle relazioni sociali che abbiamo definito come capitale sociale, anche se abbiamo visto come alcune forme di capitale sociale (*gang*, crimine organizzato) possano rappresentare una risorsa di sopravvivenza in ambienti difficili ma finiscono per incrementare la violenza.

Visto l'effetto benefico di molte forme di capitale sociale e negativo di altre, ci si dovrebbe chiedere come potenziare le prime e ridurre le seconde, tenendo presente che le relazioni positive, accessibili come risorsa, rendono meno probabile l'avvicinamento alle forme negative di capitale sociale.

Bibliografia

- AGETON S.S. (1983): *Sexual assault among adolescents*, Lexington Books: Lexington, MA.
- BARON S. W. (1998): "Street youth and criminal violence", *Journal of Research in Crime and Delinquency*, 35 (2), 166-192.
- BAYDAR N., BROOKS-GUNN J. (1991): "Effects of maternal employment and child-care arrangements on preschoolers' cognitive and behavioral outcomes: evidence from children of the National Longitudinal Survey of Youth", *Developmental Psychology*, 27, 932-945.
- BECKETT K., WESTERN B. (2001): "Governing Social Marginality. Welfare, Incarceration, and the Transformation of State Policy", *Punishment and Society*, Vol. 3, No. 1, 43-59.
- BELLAIR P. E. (1997): "Social interaction and community crime: Examining the importance of neighbor networks", *Criminology*, 35, 4), 677-703.
- BELSKY J. (2001): "Developmental risks (still) associated with early child care", *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 42, 845-860.
- BELSKY J., EGGEBEEN D. (1991): "Early and extensive maternal employment and young children's socioemotional development: children of the national longitudinal survey of youth", *Journal of Marriage and the Family*, 53, 1083-1110.
- BIERMAN K. L., COIE J. D., DODGE K. A., GREENBERG M. T., LOCHMAN J. E., MCMAHON R. J., PINDERHUGHES E. E. (2002): "Using the Fast Track randomized prevention trial to test the early-starter model of the development of serious conduct problems", *Development & Psychopathology*, 14(4), 925-943.
- BIERMAN K. L., SMOOT D. L., AUMILLER K. (1993): "Characteristics of aggressive rejected, aggressive (non-rejected) and rejected (non-aggressive) boys", *Child Development*, 64, 39-151.
- BORGE A., RUTTER M., CÔTÉ S., TREMBLAY R. E. (2004): "Early childcare and physical aggression: differentiating social selection and social causation", *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 45(2), 367-376.
- BOURDIEU P. (1980): "Le capital social: notes provisoires", *Actes de la Recherche en Sciences Sociales*, 31, 2-3.
- BOURGOIS P. (1995): *In Search of Respect: Selling Crack in El Barrio*. Cambridge University Press, New York.
- BROWN B.B., LOHR M.J., MCCLENAHAN E.L. (1986): "Early adolescents' perceptions of peer pressure", *Journal of Early Adolescence*, 6, 139-154.
- BUYSSE W. H. (1997): "Behaviour problems and relationship with family and peers during adolescence", *Journal of Adolescence*, 20(6), 645-659.
- COIE J.D., DODGE K.A., TERR R., WRIGHT V. (1991): "The role of aggression in peer relations: An analysis of aggression episodes in boys' play group", *Child Development*, 62, 812-826.
- COIE J.D., LOCHMAN J.E., TERRY R., HYMAN C. (1992): "Predicting early adolescent disorder from childhood aggression and peer rejection", *Journal of Consulting and Clinical Psychology*, 64, 53-63.

- COLEMAN J. S. (1988): "Social Capital in the Creation of Human Capital", *American Journal of Sociology*, 94, 95-120.
- COLEMAN J. S. (1990): *Foundation of social theory*. Harvard University Press, Cambridge, Mass..
- COLLINS A., ABER J.L. (1997): *Issue Brief 1: How Welfare Reform Can Help or Hurt Children*. National Center for Children in Poverty, Columbia University, New York.
- CRISS M. M., PETTIT G. S., BATE J. E., DODG K. A., LAPP A.L. (2002): "Family adversity, positive peer relationship, and children's externalizing behavior: A longitudinal perspective on risk and resilience", *Child Development*, 73, 4, 1220-1237.
- CROCKETT L.J., EGGEBEEN D.J., HAWKINS A.J. (1993): "Father's presence and young children's behavioral and cognitive adjustment", *Journal of Family Issues*, 14, 3, 355-377.
- DEFRONZO J. (1983): "Economic assistance to impoverished Americans. Relationship to incidence of crime", *Criminology*, 21, 1, 119-136.
- DEFRONZO J. (1997): "Welfare and homicide", *Journal of Research on Crime and Delinquency*, 34 3, 395-406.
- DEMO D.H., ACOCK A.C. (1988): "The impact of divorce on children", *Journal of Marriage and the Family*, 50, 619-648.
- DUBET F. (1987): *La Galère. Les Jeunes en Survie*. Fayard, Paris.
- ELLIOTT D. S. (1994): "Serious violent offenders: Onset, developmental course, and termination - The American Society of Criminology 1993 presidential address", *Criminology*, 32, 1-21.
- FELSON R.B., LISKA A.E., SOUTH S.J., MCNULTY T.L. (1994): "The subculture of violence and delinquency: individual vs. school context effects", *Social Forces*, 73, 1, 155-73.
- FERBER M.A., O'FARRELL B., ALLEN L., a cura di (1991): *Work and family: policies for a changing workforce*. National Academy Press, Washington D.C.
- FERGUSON D.M., LYNSKEY M.T. (1996): "Adolescent resiliency to family adversity", *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 38, 899-908.
- FERRIS J. S., WEST E.G. (2002): "Economies of Scale, School Violence, and the Optimal Size of Schools", *Carleton Economic Paper*, 02-01.
- FIALA R., LAFREE G. (1988): "Cross-national determinants of child homicide", *American Sociological Review*, 53, 432-445.
- FIELD J. (2004): *Il capitale sociale: un'introduzione*. Edizioni Erickson, Gardolo-Trento.
- FUKUYAMA F. (1995): *Trust. The social virtues and the creation of prosperity*. The Free Press, New York.
- FURSTENBERG F. F. JR., HUGHES M. E. (1995): "Social capital and successful development among at-risk youth", *Journal of Marriage and the Family*, 57,3, 580-592.
- GALEA S., KARPATI A., KENNEDY B., (2002): "Social Capital and Violence in the United States, 1974-1993", *Social Science and Medicine*, 55, 1373-1383.
- GATTI U., SCHADEE H. M. A., TREMBLA, R.E. (2002a): "Capitale umano e criminalità. L'impatto a lungo termine dei servizi per l'infanzia sull'omicidio", *Polis*, 16, (3), 375-395.
- GATTI U., SCHADEE H. M.A., TREMBLAY R.E. (2002b): "Capitale sociale e reati contro il patrimonio. Il senso civico come fattore di prevenzione dei furti d'auto e delle rapine nelle Province italiane", *Polis*, XVI, 1, 57-71.
- GATTI U., SCHADEE H. M. A., TREMBLAY R.E. (2003): "La comunità civica come fattore di contenimento dei reati", *Inchiesta*, 139, 1, 144-151.
- GATTI U., SCHADEE H.M.A., TREMBLAY R.E. (2005): "Social capital, civic community and crime", *Ricerche di Psicologia*, 28, 1, 53-66.
- GATTI U., TREMBLAY R. E., LAROCQUE D. (2003): "Civic community and juvenile delinquency: A study of the Regions of Italy", *The British Journal of Criminology*, 43, pp. 22-40.

- GRANOVETTER M. (1973): "The Strength of Weak Ties", *American Journal of Sociology*, 78, 1370-1380.
- HAGAN J., MCCARTHY B. (1997): *Mean streets: Youth crime and homelessness*. Cambridge University Press, Cambridge.
- HAN W., WALDFOGEL J., BROOKS-GUNN J. (2001): "The effects of early maternal employment on later cognitive and behavioral outcomes", *Journal of Marriage and Family*, 63, 2, 336-354.
- HASKINS R. (1985): "Public school aggression among children with varying day-care experience", *Child Development*, 56, 689-703.
- HEMENWAY D., KENNEDY B. P., KAWACHI I., PUTNAM R. D. (2001): "Firearm prevalence and social capital", *Annals of Epidemiology*, 11, 484-490.
- KAREN R. (1994): *Becoming attached*. Warner Books, New York.
- JANKOWSKI M.S. (1991): *Islands in the Street: Gangs in American Urban Society*. University of California Press, Berkeley.
- KELLAM S. G., REBOK G. W., IALONGO N., MAYER L. S. (1994): "The course and malleability of aggressive behavior from early first grade into middle school: Results of a developmental epidemiologically-based preventive trial", *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 35, 259-281.
- KENNEDY B. P., KAWACHI I., PROTHROW-STITH D., LOCHNE K., GUPTA V. (1998): "Social capital, income inequality, and firearm violent crime", *Social Science and Medicine*, 1, 7-17.
- KENWORTHY L. (1999): "Do Social-Welfare Policies Reduce Poverty? A Cross-National Assessment", *Social Forces*, 77, 3, 1119-1139.
- LEDERMAN D., LOAYZA N., MENÉNDEZ A.M. (2002): "Violent Crime: Does Social Capital Matter?", *Economic Development and Cultural Change*, vol. 50, 509-539.
- LEE M.R., JOHN P., BARTKOWSKI J.P. (2004): "Civic Participation, Regional Subcultures, and Violence: The Differential Effects of Secular and Religious Participation on Adult and Juvenile Homicide", *Homicide Studies: An Interdisciplinary and International Journal*, 8, 5-39.
- LIN N. (1999): "Social networks and status attainment", *Annual Review of Sociology*, 25, 467-487.
- MARRAZZO G. (1984): *Il camorrista*. Tullio Pironti Ed., Napoli.
- MCCORD J. (2002): *Social capital, family socialization, and aggressive behavior*. Paper presented at the XV World Meeting of the International Society for Research on Aggression, Montreal, Canada.
- MEAD L. (1992): *The New Politics of Poverty: The Non-working Poor in America*. Basic Book, New York.
- MESSNER S. F., & ROSENFELD R. (1997): "Political restraint of the market and levels of criminal homicide: A cross-national application of institutional-anomie theory", *Social Forces*, 75(4), 1393-1416.
- MESSNER S. F., BAUMER E.P., ROSENFELD R. (2004): "Dimensions of Social Capital and Rates of Criminal Homicide", *American Sociological Review*, 2004, 69, 882-903.
- MILLER-JOHNSON S., COIE J.D., MAUMAR, A. (2002): "Peer rejection and aggression and early starter models of conduct disorder", *Journal of Abnormal Child Psychology*, 30, 3, 217-230.
- MORROW V. (1999): "Conceptualising social capital in relation to the well-being of children and young people: a critical review", *The Sociological Review*, 47, 4, 744-765.
- MURRAY C. (1984): *Loosing Ground: American Social Policy, 1950-1980*. Basic Book, New York.

- PARCEL M., MENAGHAN E.G. (1994): "Early paternal work, family social capital, and early childhood outcomes", *American Journal of Sociology*, 99, 972-1009.
- PAMPEL F., GARTNER R. (1995): "Age-structure, socio-political institutions, and national homicide rates", *European Sociological Review*, 11, 243-260.
- PARKER J. G., ASHER S. R. (1987): "Peer relations and later personal adjustment: Are low-accepted children at risk?", *Psychological Bulletin*, 102, 357-389.
- PATTERSON J. T. (1994): *America's Struggle against Poverty, 1900-1994*. Harvard University Press, Cambridge Mass..
- PORTES A. (1998): "Social capital: Its origins and applications in modern society", *Annual Review of Sociology*, 1, 24.
- PRATT T.C., GODSEY T.W. (2002): "Social Support and Homicide: A Cross-National Test of an Emerging Criminological Theory", *Journal of Criminal Justice*, 30, 589-601
- PUTNAM R. D. (1993): *La tradizione civica nelle Regioni italiane*. Mondadori, Milano.
- PUTNAM R. D. (2004): *Capitale sociale e individualismo: crisi e rinascita della cultura civica in America*. Il Mulino, Bologna.
- QUINTON D., PICKLES A., MAUGHAN B., RUTTER M. (1993): "Partners, peers and pathways: Assortative pairing and continuities in conduct disorder", *Development and Psychopathology*, 5, 763-783.
- RAUDENBUSH S.W. AND BRYK A.S. (1986): "A hierarchical model for studying school effects", *Sociology and Education*, 59, 1-17.
- ROSENFELD R., MESSNER S. F., BAUMER E. P. (2001): "Social capital and homicide", *Social Forces*, 80, 1, 283-310.
- RUBENSTEIN J., HOWES C. (1983): "Adaptation to toddler day care". In S. Kilmer (Ed.) *Advances in Early Education and Day Care*. JAI Press, Greenwich, CT.
- RUNYAN D.K., HUNTE W.M., SOCOLAR R.S., AMAYA-JACKSON L., ENGLISH D., LANDSVERK J., DUBOWITZ H., BROWNE D.H., SHRIKANT I., BANGDIWALA S.I., RAVI M., MATHEW R.M. (1998): "Children Who Prosper in Unfavorable Environments: The Relationship to Social Capital", *Pediatrics*, 101, 12-16.
- RUTTER M. (1981): "Social-emotional consequences of day care for preschool children", *American Journal of Orthopsychiatry*, 51, 4-28.
- RUTTER M., MAUGHAN B., MORTIMORE P., OUSTON J., SMITJ A. (1979): *Fifteen thousand hours: Secondary school and their effects on children*. Harvard University Press: Cambridge, MA.
- RUTTER M., GILLER H., HAGELL A. (1998): *Antisocial behavior by young people*. Cambridge University Press, New York.
- SAMPSON R. J., MORENOFF J. D., EARLS F. (1999): "Beyond social capital: Spatial dynamics of collective efficacy for children", *American Sociological Review*, 54, 5, 633-660.
- SAMPSON R. J., RAUDENBUSH S. W., EARLS F. (1997): "Neighborhood and violent crime: A multilevel study of collective efficacy", *Science*, 277, 918-924.
- SAVAGE J., VILA B. (1997): "Lagged effects of nurturance on crime: A cross-national comparison", *Studies on Crime and Crime Prevention*, 6, 1, 101-120.
- SAVAGE J., VILA B. (2002): "Changes in child welfare and subsequent crime rate trends: A cross-national test of the lagged nurturance hypothesis", *Applied Developmental Psychology*, 23, 51-82.
- SAVOLAIEN J. (2000): "Inequality, welfare state, and homicide: Further support for the institutional anomie theory", *Criminology*, 38, 4, 1021-1039.
- SCARR S. (1991): "On comparing apples and oranges and making inferences about bananas", *Journal of Marriage and the Family*, 53, 1099-1100.
- SIMONS R. L., JOHNSON C., BEAMAN J., CONGER R. D., WHITBECK L. B.

- (1996): "Parents and peer group as mediators of the effect of community structure on adolescent problem behavior", *American Journal of Community Psychology*, 24, 145-171.
- TREMBLAY R. E., NAGIN D. S., SÉGUIN J. R., ZOCOLILLO M., ZELAZO P., BOIVIN M., PÉRUSSE D., JAPÉL C. (2004): "Physical aggression during early childhood: Trajectories and predictors", *Pediatrics*, 114, 1, 43-50.
- VADEN-KIERNAN N., IALONGO N. S., PEARSON J., KELLAM S. (1995): "Household family structure and children's aggressive behavior: A longitudinal study of urban elementary school children", *Journal of Abnormal Child Psychology*, 23, 5, 553-568.
- VANDELL D., CORASANITI M. A. (1991): "Child care and the family: complex contributors to child development", *New Directions in Child Development*, 49, 23-37.
- VANDER VEN T. M., CULLEN F. T., CARROZZA M. A., WRIGHT J. P. (2001): "Home alone: The impact of maternal employment on delinquency", *Social Problems*, 48, 2, 236-257.
- VILA B. (1994): "A general paradigm for understanding criminal behavior: Extending evolutionary ecological theory", *Criminology*, 32, 501-549.
- VINSON T., BALDRY B., HARGREAVES J. (1996): "Neighbourhoods, networks and child abuse", *British Journal of Social Work*, 26, 523-542.
- VITARO F., BRENDGEN M., PAGANI L., TREMBLAY R. E., MCDUFF P. (1999): "Disruptive behavior, peer association, and conduct disorder: Testing the developmental links through early intervention", *Development and Psychopathology*, 11, 287-304.
- VITARO F., TREMBLAY R. E., BUKOWSKI W. M. (2001): "Friends, friendship and conduct disorders". In J. Hill and B. Maughan (a cura di), *Conduct disorders in childhood and adolescence*. Cambridge University Press, Cambridge, 346-378.
- WALDINGER R. (1995): "The 'Other Side' of Embeddedness: a Case Study of the Interplay between Economy and Ethnicity", *Ethn. Racial Study*, 18, 555-580.
- WIDOM C.S. (1989): "The cycle of violence", *Science*, 244, 160-166.
- WRIGHT J. P., CULLEN F.T., MILLER J.T. (2001): "Family social capital and delinquent involvement", *Journal of Criminal Justice*, 29, 1-9.
- WOLFGANG MARVIN E., FERRACUTI F. (1967): *The subculture of violence: Towards an integrated theory in criminology*. Tavistock Publications, London.